

*In una insolitamente fredda e piovosa serata del gennaio 1939, Alberto Pincherle, già noto con lo pseudonimo di Moravia, giunse all'Elba per effettuare un servizio giornalistico per la rivista "OMNIBUS". Aveva già pubblicato un romanzo: «Gli indifferenti» considerato ancor oggi da molti critici il suo libro più importante. Questo pezzo, da noi ripescato presso la Biblioteca Nazionale di Roma, sembra che in loco suscitasse qualche perplessità e addirittura qualche reazione, forse per la descrizione un pò troppo grigia del tempo e dell'ambiente. Lo riproponiamo oggi, a distanza di 45 anni, certi di far cosa gradita ai nostri lettori.*



## Una notte all'Elba

di Alberto MORAVIA

Ancora tutta gonfia d'acqua, la nuvolaglia fresca e tetra stava sospesa sopra Piombino con quei bordi lacerati e sfumati che paiono orli sfrangiati di un sacco sfondato dal quale sia cascata giù molta roba. Sotto questo nembo temporalesco, sullo sfondo di una striscia di cielo bianco e azzurro gli alti forni di Piombino, disposti tutt'intorno le rive del golfo, parevano un grosso e irto arnese carbonizzato e fradicio; gru, caldaie, vagoni, mucchi di carbone, facevan pensare a macerie bruciate di un incendio sulle quali avesse piovuto a dritto; stupiva, in tanta nerezza, di vedere qui una ripa coperta d'erba verde, là un muro rosso di mattoni.

Le fabbriche erano in attività, fumo nero eruttavano i camini, bianchi vapori si sprigionavano dalle caldaie. Ma io guardavo soprattutto le acque del porto per capire com'era il mare. Queste acque, rosse come ruggine a causa degli spurghi ferrosi degli alti forni, ribollivano e cozzavano schiumose come se una mano frenetica avesse scosso il fondo del porto. Erano veramente acque isteriche, su di esse quelle poche imbarcazioni che si trovavano attraccate saltavano tutte peggio che pesci nella teglia, dimezzandosi senza posa con le chiglie legate, oscenamente. Saltavano le barche da pesca, saltava un piccolo veliero dallo scafo azzurro, saltava anche purtroppo il piroscampo nero e bianco della Navigazione Toscana sul quale dovevo imbarcarmi; verso l'imboccatura del porto, tra i due moli convergenti, l'acqua cambiava colore in un verdone latteo, ma non smetteva di saltare. Poi il vapore sturò la pressione della sirena dstando col il suo ri-

chiamo gli echi bagnati del golfo, io mi precipitai a bordo, si levò subito l'ancora, il piroscampo passò con decisione tra i due moli ed entrò nel mare aperto. Io mi distesi per lungo sopra il divano della prima classe, altri mi avevano preceduto; in quell'ombra, con le lampade rosse accese non si vedeva il mare, però lo si sentiva e questo era già di troppo. Per fortuna non c'era rullio, questo lento e atroce dondolare dei fianchi, ma c'era il beccheggio. Un beccheggio duro e piatto come il battere e ribattere di un ferro da stiro sopra un tavolo di legno.

Entrati nel canale di Piombino ca-

della spruzzaglia marina. Per fortuna eravamo ormai accosto all'Elba, nell'oscurità sfilavano rapidamente neri profili di monti, brillarono i primi lumi subito inghiottiti dall'alto mare, riapparvero, s'imposero, le macchine rallentarono, incominciò la manovra in un cerchio confuso di lumi e di case allineate. Come attraccammo ricominciò a piovere.

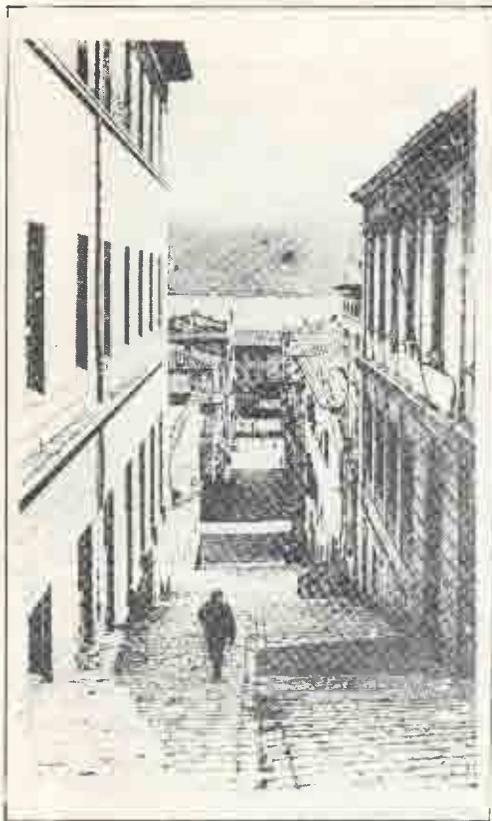
A Portoferraio l'arrivo del piroscampo deve essere l'avvenimento principale della giornata; così del resto in tutte le isole del mondo. Una folla nera sotto molti neri e luccicanti ombrelli se ne stava all'imbarcadero, osservando non senza un malizioso compiacimento, almeno così mi parve, le faccie bianche dei viaggiatori via via che si svelavano nella luce del fanale. Portoferraio volge le spalle al



lò una notte nera, umida e ventosa come una bocca carciata; un beccheggio più forte, come un colpo di stecca che fa ruzzolare la palla sopra il biliardo, mi scagliò attraverso il ponte fino al parapetto, a cercare qualche sollievo nella presenza del vento e

porto con una fronte di case che hanno tutte l'ingresso dalla parte della città; nella quale si entra per una porta ad arco sormontata da un'orologio luminoso.

Mi ingolfai sotto questo arco dietro il ragazzo che portava le valigie,



attraversai una piazza oblunga e popolata, un'altra vuota e circondata di platani; la pioggia mi spruzzava in faccia, il vento mi tirava per i lembi dell'impermeabile; salii una gradinata, l'albergo dalla facciata vecchiotta mi apparve dietro una pergola scheletrica. Rampe di scale dai soffitti a volta, con la guida rossa e i mancorrenti di ottone, corridoi tortuosi e casalinghi, porte appiattate dietro immensi armadi, rosse mattonelle e mobili sui pavimenti, l'albergo aveva l'aspetto di un secolo fa; un Ottocento toscano granducale, e con il gelo sepolcrale e marmoreo, proprio canoviano, di quell'epoca di scaldini e bracieri.

Faceva insomma un freddo antico in quell'albergo; lo stesso freddo che aveva dovuto far battere i denti ai napoleonici in gabbanella verde e pantaloni bianchi di nanchino. Fui portato in una camera piccola che dava in un vicolo; come rimasi solo udii la pioggia gorgogliare a precipizio per il tubo della grondaia. Sedetti stupefatto sul letto; ma dal pavimento saliva un gelo insopportabile; riafferrai il cappello e uscii a precipizio dall'albergo.

"Napoleone" pensavo: "cerchiamo Napoleone". Sapevo dove andare, chiesi per strada a qualcuno che se ne strisciava rasente i muri col viso nascosto nel bavero rialzato del cappotto. Mi venne indicata una larga scalinata che pareva salire in cielo; più fitta e più ripida di quella

dell'Araceli a Roma. Portoferraio non ha in piano che la piazza. alla quale, tra le case arrampicate, convergono d'ogni parte precipitose fughe di scalini.

Presi dunque a salire, scantonai in una strada buia, bussai ad una porta, mi fu aperto ed entrai in un atrio dalle pareti piene di lapidi mortuarie e di croci. "Di quà", disse lo scaccino; e dalla buia sacristia mi fece entrare in una chiesetta. Paramenti rossi frangiati d'oro pendevano in gran copia alle pareti avvampando nell'ombra piovosa, un paio di lampadine elettriche di gran forza brillavano sull'altare.

Lo scaccino, trascinando i piedi sulle lastre del pavimento, andò ad una parete, tirò giù lo sportello. Mi apparve un che di oblungo ricoperto da un drappo. Lo scaccino tirò fuori il drappo e me lo mostrò; era la bandiera dell'effimero principato elbano di Napoleone, bianca con una striscia rossa trasversale sulla quale erano ricamate in oro tre grosse api. Tolta la bandiera, apparve una bara nera con le manopole e i fregi di bronzo dorato, copia esatta, mi sussurrò lo scaccino, della bara vera degli Invalidi. Egli sollevò il coperchio del feretro, e ne trasse e mi mise tra le mani qualcosa che stentai a riconoscere: una copia in bronzo della maschera mortuaria di Napoleone. Mi avvicinai ad un lume e la guardai. Mi fece impressione il naso sottile, e aquilino e imperativo, un becco molto mobile di uccello rapace; e come il becco agli uccelli dopo morte, la bocca era rimasta semiaperta senza sorriso né sofferenza come per mancanza d'aria. Rimessa la maschera nella bara, lo scaccino frugò di nuovo e ne trasse il calco della mano. La osservai bene: mano piccola e ben fatta con le unghie a spatola che in chiromanzia significano somma praticità e sapienza nel maneggio delle cose terrene. Rimisi la mano nel sarcofago, ringraziai lo scaccino e riuscii di fuori.

Non sapendo che fare discesi alla piazza degli alberi, il vento sbatteva in faccia lenzuola bagnate, le lampade ballavano fortemente e con esse il cerchio di luce sul suolo pieno di pozanghere e sulle facciate delle case. Risalii a casaccio per un'altra scalinata, vidi scritto sopra un muro "Il Popolano"; mi ricordai che era il giornale di Portoferraio e che dovevo andare a visitare il direttore Sandro Foresi, grande specialista dell'Elba e di Napoleone. Salii due scalini, entrai in una stanzetta, da questa in una specie

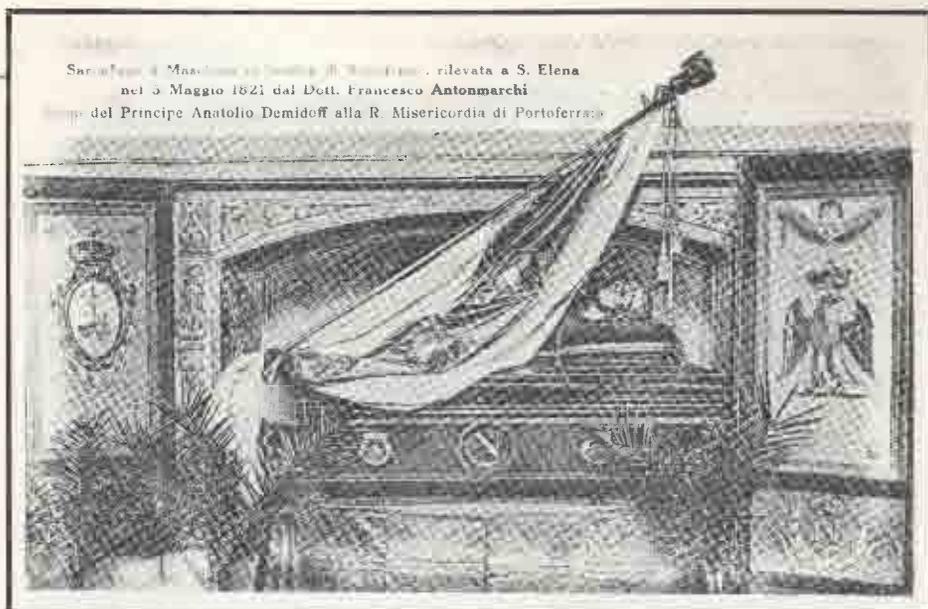
di soffitta sotto il tetto. Dietro una lampada dal paralume verde il direttore del Popolano, le gambe avvolte in una coperta, il cappello in testa, e il cappotto addosso con il bavero rialzato, lavorava ad un tavolino coperto di carte. Stava curvo, forse a causa delle travi del soffitto che gli passavano oblique ad un palmo dalla testa; dalla bocca ad ogni respiro gli usciva una nuvoletta bianca di vapore. Ma aveva una faccia ben rossa, con qualche pelo di barba quà e là grigio e bianco. Appena seppe chi ero e cosa volevo levò le braccia con cordialità: se non desideravo altro che scrivere un articolo sull'Elba mi avrebbe dato lui quanto materiale volevo, guardassi qui. Si alzò, prese un pacco di brochures, due o tre libri e me li porse. Nelle brochures era riunito tutto ciò che era stato pubblicato sull'Elba; i libri li aveva scritti lui. Lo ringraziai della cortesia, poi si parlò per un poco dell'Elba e di Napoleone; e così venni a sapere che nell'isola l'imperatore è sì nel cuore



di ogni elbano ma non altrove. Qualche libro, una casa in cui non abitò mai, qualche lettera manoscritta, ecco tutto quel che rimane all'Elba di Napoleone. Ringraziai di questi ragguagli il direttore del Popolano, lo salutai e me ne andai. Come mi trovai in strada mi accorsi che la testa, che per parlare al Foresi nascosto dietro il suo paralume verde avevo tenuto inclinata verso la spalla, non potevo più raddrizzarla. Con il freddo e l'umidità mi ero buscato un torcicol-

lo; inoltre sentivo quella fastidiosa stranezza nella vista, quella fiacca nelle gambe che denotano la febbre. Passando per la piazza entrai in una tabaccheria a comprare un tubetto di chinino; poi corsi all'albergo. Era già l'ora della cena, nel neoclassico stanzone dalle balneari colonnine dipinte di bianco erano già riuniti a tavola tutti gli ufficiali della guarnigione, più qualche commesso viaggiatore di passaggio. La radio nel suo angolo cantava e gridava a squarcia gola, il fuoco ruggiva nella stufa, nelle pause della radio si udiva il fruscio vasto dell'acquata che continuava a rovesciarsi sull'Elba. Ma volevo andare a vedere il teatro dei Vigilanti fatto costruire da Napoleone dentro un'antica chiesa; e così nonostante il torcicollo e la febbre uscii di nuovo. Salii quasi al buio molte scalinate, trovai infine il teatro sopra una specie di piazzale sopra la città. Due grandi cartelloni colorati e fradici di pioggia, appoggiati contro quella che era stata un tempo l'abside della chiesa, rivelavano che per il momento vi si proiettavano film. Chi non conosce le porte dai battenti ondeggianti coi loro fori ovali e vetrati, i corridoietti dai rustici intonachi, il freddo e l'odor di pioggia e di segatura bagnata degli ingressi dei teatri di provincia? Soltanto, qui tutto era minuscolo; e come si fece luce nel palco al quale mi ero arrampicato per una scaletta a chiocciola, vidi che il teatro Napoleonico era così piccolo da far pensare ad un pozzo, oppure a certi anfiteatri anatomici dai banchi quasi verticali. Nella platea ci saranno state una trentina di numerose scranne di ferro con il velluto rosso; nei palchi qua e là dal buio emergeva qualche faccia, qualche braccio si posava sul davanzale. Il freddo era grande, tutti sedevano accappottati; bastava un colpo di tosse a destare echi gelati; la luce fioca faceva parere misteriose e attraenti le poche donne che si trovavano in quei palchi. Ma come si fece buio, ecco apparire uno dei film più stupidi dell'annata: *La Signora di Montecarlo*. E per giunta l'avevo già visto a Roma.

Quasi mi illudevo che rivederlo a Portoferraio me l'avrebbe cambiato. Chi non ricorda infatti di essersi divertito in posti lontani e solitari a spettacoli che nella propria città non avrebbe degnato di uno sguardo? Ma *La signora di Montecarlo* era, come si dice, tetragona ad ogni influenza psicologica e ambientale. Dopo una decina di minuti, infastidito, lasciai il

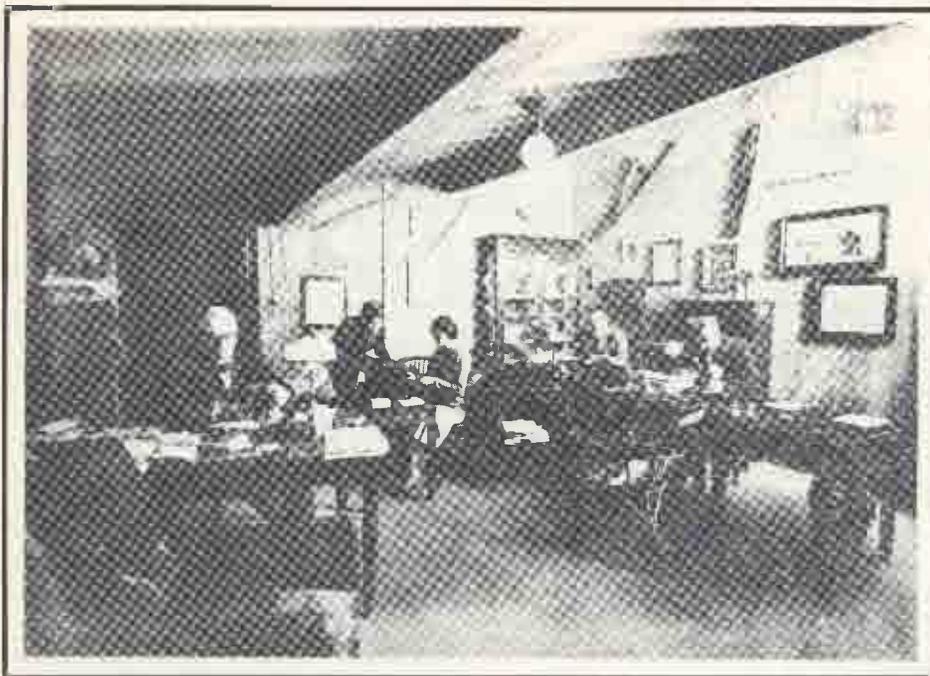


teatro e corsi all'albergo.

Battendo i denti come se fossero state nacchere, tutto avviluppato in brividi grossi e vivaci come serpenti, sentendomi il collo e le spalle presi in una specie di astuccio di ferro, inghiottii un paio di pasticche di chinino, mi ficcai sotto le coperte e spensi la luce. Ma la suoneria del chinino aveva appena cominciato a tintinnarmi nelle orecchie, stavo appena assopendomi, che, ecco, da non lontano venire un rumore monotono e alacre; quello di una macchina da cucire. Apro la luce, mi levo, esco nel corridoio e due porte più in là scopro una vasta e squallida anticamera, vuota se se ne eccettuano un tavolone centrale, una sbilenca poltrona rossa e una macchina da cucire. Un paio di ragazze sedevano sul tavolo, una donna cuciva alla macchina ed il padrone dell'albergo se ne stava pacificamente adagiato nella poltrona. Chiacchieravano, in quella luce fioca, fra quelle pareti vuote. "Sa, noi, d'inverno, si sta spesso quassù, in famiglia", mi spiegò il padrone. Ritornai in camera, non avevo più sonno, presi le brochures di Foresi e cominciai ad esaminarle. Scoprii allora, con disappunto, che infiniti erano stati gli scrittori che erano venuti prima di me all'Elba. A cominciare dall'esilarante Fraccaroli, passando per Panfilo, per Angioletti, per Vergani, fino a Pancrazi, il *Corriere* era largamente rappresentato. Ma non mancavano d'altra parte né Calzini, né il poeta Grande, né persino Huxley. Quasi tutti cercavano nei loro articoli, come è giusto, di evitare il luogo comune napoleonico; Grande ad-

dirittura intitolava il suo articolo: "l'Elba di Napoleone e quella dei poeti". Mi consolò un poco l'idea che il solo fra tanti che fosse sbarcato all'Elba d'inverno ero io; misi da parte le brochures e attaccai il libro di Foresi: *Napoleone pover'uomo*. Trovai in una pagina l'elenco dei libri della biblioteca di Napoleone, un migliaio; per curiosità presi a scorrerlo, mi venne sonno, chiusi il libro, spensi la luce e subito mi addormentai.

Non so quanto tempo dormissi; venni destato da un forte dolore al collo e da un curioso rumore che veniva dall'anticamera: come di un attizzatoio che frugasse e battesse con forza e quasi con rabbia tra i carboni di un camino. Senza molto riflettere mi levai in piedi, uscii a piedi nudi nel gelato corridoio e andai nell'anticamera. Nel solito scarso lume, al di sopra della poltrona rossa che voltava la spalliera verso la porta, vidi un enorme cappello a lucerna nero. "Un carabiniere..." pensai stupito. Ma come ebbi fatto il giro della poltrona mi accorsi invece che era proprio lui, il vincitore di Austerlitz, Napoleone in persona. Stava seduto un pò rilassatamente, con il mantello disfatto e rovesciato sui braccioli. Teneva in mano un attizzatoio di ferro e, piuttosto che attizzare, batteva e ribatteva meditativo e rabbioso tra la cenere e i neri mozziconi spenti di un piccolo e freddo camino che la prima volta che mi ero affacciato nell'anticamera non avevo notato. In un canto di questo camino stava raggomitolato un grosso gatto soriano, striato, della specie più comune. Questo gatto, che aveva una faccia piena di intelligen-



La Direzione de «IL POPOLANO»

za, pareva sorridere forse a causa della forma della bocca rialzata agli angoli sotto i baffi, e, a ogni colpo dell'imperiale attizzatoio, visibilmente trasaliva.

Confesso che il mio primo sentimento, vedendo l'uomo dalla lucerna, fu di vergogna per la mia veste da camera e i miei capelli scomposti.

Io - *Perdonate, Sire ...*

Napoleone (brusco) - *Non importa.*

Io (rimettendomi dalla sorpresa e approfittando della situazione) - *No, volevo dire, perdonate, Sire, ma i titoli della raccolta dei vostri libri conservati qui all'Elba, mi hanno interessato in particolar modo. Sono, indegnamente letterato. Così non ho potuto fare a meno, scorrendo quei titoli, di fare qualche riflessione.*

Napoleone - *Quali?*

Io - *Per esempio sapevo che voi, essendo nato nel 1768 e morto nel 1821, avevate vissuto più della metà della vita nel 700, e per l'appunto quella metà che conta di più. Ma i vostri libri mi hanno confermato in questa idea, che voi per certi aspetti siete evidentemente un uomo del secolo dei lumi. A Fontainebleau e poi all'Elba, quali sono le vostre letture? a parte un diluvio di trattati di geometria, di matematica, di astronomia, di arte militare, di balistica, di chimica, di botanica, di scienza insomma volgarizzata che rivelano la fede nei lumi che fu propria agli enciclopedisti; a parte qualche romanzo del tipo di Julia della Radcliffe e molti libri di storia, i vostri autori si chia-*

*mano Voltaire, Rousseau, Diderot, Beaumachais, Marmontel, Saint-Evremond, Fénelon, Le Sage. Di costesti autori avete le opere complete. Di modo che non lasciate l'aridità dei trattati di matematica che per ristorarvi con il razionalismo limpido e secco dei volterriani. Del resto non avete forse detto, nel 1803: "Fino a sedici anni mi sarei battuto per Rousseau contro gli amici di Voltaire. Oggi è il contrario"? È vero che avete anche le opere di Sant'Agostino. Ma c'è da giurare che gli abbiate spesso preferito qualche scienziato della vostra Accademia. Giacché per voi, ancora a Sant'Elena, l'anima era un fluido elettrico; di quell'elettricità che avete profetato di essere il gran segreto della natura. Altro esempio: avete l'Orlando Furioso ma non la Divina Commedia. Anche Voltaire non poteva soffrire Dante che tacciava di gotica oscurità; e amava l'Ariosto.*

Napoleone - *Se Voltaire fosse vissuto sotto il mio regno, l'avrei incaricato di scrivere la mia vita.*

Io - *E se la sarebbe cavata bene; almeno a giudicare dal modo con il quale scrisse di un altro turbinoso capitano: di Carlo XII di Svezia. Meglio sempre della maggior parte degli storici francesi dell'Ottocento che hanno tentato in ogni modo di capire quel che ci stavate a fare nella storia di Francia, senza cavare un ragno dal buco. Però se Voltaire, così chiaro ed elegante, fosse stato capacissimo di ricreare il vostro carattere, in compenso gli sarebbero sfuggite molte altre cose.*

Napoleone - *Quali?*

Io - *Il lirismo, per esempio, che è nei piani semplicissimi e bellissimi di tutte le vostre battaglie. Quell'intuito fulmineo, aquilino davvero, che vi fece sempre infinitamente superiore ai vostri avversari, ragionatori freddi e schematici, sciocchi strateghi passivamente seguaci della tecnica federiciana. Per Voltaire la campagna d'Italia sarebbe stata nulla di più di una guerra vittoriosa. Per noi moderni essa è la gioventù stessa del secolo che irrompe eroicamente. Nomi come Montenotte, Millesimo, Dego, Lodi, Lonato, Castiglione, Bassano, Arcole, La Favorita, Tagliamento, Rivoli, così italiani e così napoleonici, si adornano per sempre del ricordo degli uomini, della lieta e pura luce di un sole primaverile che spunti in un cielo senza nubi. Ad esaminare attentamente le disposizioni e gli accorgimenti di quelle battaglie, si scopre l'abbondanza impetuosa, l'ardente precisione che sono proprie all'età giovanile. Tutto questo a Voltaire sarebbe forse sfuggito. Ma soprattutto certe altre cose per le quali percorreste tempi ben diversi.*

Napoleone - *Che tempi?*

Io - *Questi nostri tempi. Con voi cominciano le masse, mentre prima di voi non c'erano che i tre stati. I vostri proclami, così imperiali e insieme democratici, sono esempi insigni di una eloquenza destinata alle moltitudini. Altresì, dopo molti secoli di eclisse ricomincia con voi l'impero romano. Mentre nella storia di Francia, storia nazionale e feudale, siete in fondo quasi incomprensibile, in quella più generale dell'Europa state al vostro posto. Per primo dopo Carlo Magno riteniate l'unificazione del mondo civile sotto uno stato soprannazionale. Tagliate a gran colpi di sciabola nei cieli azzurri d'Europa confini non già geografici o etnici, ma politici e militari. Mettete dovunque corpi di guardia, gabelotti e burocrati. Dopo i secoli dei privilegi feudali, con voi ricomincia la legge. Ricomincia lo Stato. E siete voi a fissare per un pezzo i rapporti di questo Stato con la Chiesa, con i cittadini, con il commercio, con l'industria, con le arti, con la scienza, con tutte insomma le attività umane. La borghesia aristocratica d'Europa, è vero, vi abbatte, ma la vostra opera resiste.*

Napoleone - *Sotto il mio scettro i popoli d'Europa avrebbero potuto vivere felici.*

Io - *Giusto. Ma gli uomini pur-*

*troppo non cercano la felicità. Era invece vostro destino di ridestare con le guerre tutte le nazionalità d'Europa, dalle maggiori, fino alle più insignificanti...*

Napoleone - (attizza e non dice nulla)

Io - (con ardore) *Ed ora, Sire, una preghiera...*

Napoleone - *Quale?*

Io - *Non so se posso farla...*

Napoleone - (in dialetto corso) *Fete puru.*

Io - *Sire, sono convinto che il futuro vi appartiene, come già vi appartiene il passato e come vi appartiene il presente. Ora, Sire, cosa succederà?*

Napoleone - (tace e attizza).

Io - *Sire, voi non mi rispondete...*

Napoleone - (attizzando e sempre in corso) *-Andete via.*

Io - *Sire, una parola sola.*

Napoleone - *No.*

Io - *Sire...*

Napoleone - (in tono definitivo, come a mettere un termine al colloquio; e sempre in dialetto corso) *-Andete via, vi dico ... mi dispiace par voi .... ma quand'ù corsu dice no, è no!*



Il Teatro dei Vigilanti

A questo punto un colpo più forte dell'attizzatoio fece saltare in piedi il gatto che da qualche momento si stava appisolando. Nello stesso tempo una gran nuvola di cenere e di fredda e antica polvere uscì dal camino, tra gli alari anneriti, e gonfiandosi e sviluppandosi in volute grigie e tetre, avvolse prima il camino poi la poltrona rossa e Napoleone, infine me; e sempre diffondendosi grigia e punteggiata di nere particole di carbone

riempi tutta la stanza. Vidi ancora un momento l'immobile cappello a lucerna, poi una nuvola più scura e più fitta me lo nascose alla vista. Intanto la polvere e il carbone mi pungevano la gola, presi a tossire, mi pareva di soffocare, tossivo sempre più portando la mano alla gola; e mi destai.

Doveva essere l'aurora, nella stanza c'era già luce, la finestra le cui imposte avevo lasciato spalancate, ave-

va i vetri appannati di acqueo vapore, ma in quella argentea rugiada, simili a colori dissolti d'acquarello, si indovinavano un azzurro di cielo, un verde d'alberi, un rosso di muro, vivi e freschi e intrisi di luce. "Una bella giornata", pensai felice. E giratomi dall'altra parte mi riassopii ben presto, dormendo senza altri sogni fino al mattino inoltrato.



VOLKSWAGEN

Audi

**Luciano VANNUCCI**

Officina Autorizzata 264/1266

57037 PORTOFERRAIO (LI)  
Loc. Carpani - Tel. (0565) 92323